

PREMI

GIALLI AL BANCARELLA

◆ Annunciate i titoli dei sei libri finalisti tra cui il prossimo 19 luglio a Pontremoli verrà scelto il vincitore della 57ª edizione del premio Bancarella, che dal 1953 dà voce al mondo di libri e bancarellai italiani, concreti mediatori tra chi scrive e chi legge. Tra i finalisti ben quattro sono gialli italiani: «Il testimone» (Curcio) di Gaetano Amato, «Il suggeritore» (Longanesi) di Donato Carrisi, «Sette uomini d'oro» (Rizzoli) di Lorenzo Licalzi e il «Gioco delle tre carte» (Sellerio) di Marco Malvaldi; a questi si aggiungono l'epopea di «Willy Melodia» (Einaudi) di Alfio Caruso e «Gli effetti secondari dei sogni» (Mondadori), scritta da Delphine De Vigan, unica donna del lotto e unica straniera.

LIBRI

critica

Svevo, il sogno e la realtà

DI CLAUDIO TOSCANI

Non è una raccolta d'Atti di Convegno ma una intenzionale collettanea che lo svezista Mario Sechi dell'Università di Bari ha messo assieme convocando una dozzina di specialisti attorno ai temi del sogno e della vita vera nell'opera del famoso scrittore triestino. In quattro sezioni ("Riletture di romanzi", "Le narrazioni brevi", "La sperimentazione teatrale", "Sui laboratori di scrittura e pensiero"), Italo Svevo è rivisto e riconsiderato a ottant'anni dalla morte, in qualità di uno dei più solidi e rilevanti autori del nostro Novecento, classico della modernità, "colaudatore" della creatività letteraria, maestro del romanzo europeo, che da intellettuale lontano da quasi tutte le componenti dell'intelligenza a lui coeva, ha posto il suo sigillo sull'interpretazione della condizione umana, dell'etica, della verità e della civiltà. Critici analisti di diversa formazione e provenienza ripercorrono qui i più fertili percorsi sveviani (narrativa, teatro, dialettica), in contesto alla cultura in cui visse, tra socialismo fine Ottocento, scienza post-darwiniana, nichilismo nietzschiano e freudismo, positivismo e altre "scuole" (Bergson, Einstein, ecc.). E così che fra le riletture dei romanzi, mentre Massimiliano Tortora riconsidera il finale di *Senilità*, Franco Petroni rivisita quello di *La coscienza di Zeno*. Se Matteo Palumbo contempla scrittura e psicanalisi, Giuseppe Langella analizza la teoria dei colori complementari in ordine alla sveviana strategia narrativa. In altra battuta: Guido Baldi si interroga su un eventuale anti-Zeno; Caterina Verbaro sosta sui modi analitici del cosiddetto "straniamento"; Natàlia Vacante riprende, di Italo Svevo, favole, apologhi e aforismi. Pertengono al terzo blocco del volume: uno sguardo critico sulla sperimentazione teatrale, condotto da Cristina Benussi; un affondo sugli elementi di comicità ebraica a firma di Carlo Serafini; un riesame della teatralità nei suoi rapporti con la narrazione, di Chiara Marasco. Due i saggi finali: "senilità" come precoce "vecchiezza" d'Europa (che vede Svevo tra medici e filosofi dal 1898 al 1905), del curatore del volume Mario Sechi, e "Un quaderno serbato a grandi destini" (itinerario critico dal "diario" al "romanzo" di Elio Schmitz, fratello di Italo Svevo) di Donatella La Monaca. «Nella lunga controversia sul canone del Novecento letterario italiano - scrive Mario Sechi in prefazione - Italo Svevo sta acquisendo ormai una posizione ben solida, dopo una difficile marcia di riconoscimenti critici e di successi di lettura e di pubblico». Come non mai, e anche grazie a questa raccolta di recentissimi lavori che attestano quanto ancora ci sia da portare a conoscenza critica-conoscitiva dell'opera sveviana, la struttura etica e di inventività di questo autore di confine è forte, marcata, inequivocabile. Svevo ci parla, ci cerca, a volte ci assale: con le sue scoperte, i suoi paradossi, i suoi tormentati avvertimenti morali. Sullo sfondo di un mondo che già era al collasso e che proprio per questo è ancora più nostro.

A cura di Mario Sechi
ITALO SVEVO
Il sogno e la vita vera

Donzelli. Pagine XI-259. Euro 23,50

letteratura

Esce finalmente anche in Italia la biografia di uno dei maggiori scrittori russi, vittima prima della Shoah e poi dell'apparato poliziesco sovietico, che vieta la pubblicazione del suo capolavoro fin dopo la morte



Minima
di Alfonso Berardinelli



Pier Vincenzo Mengaldo diffida delle storie letterarie. Critico stilistico, storico della lingua e studioso della Tradizione del Novecento (con questo titolo ha pubblicato nel corso degli anni ben quattro volumi) Mengaldo ritiene che il modo migliore di insegnare letteratura non è farne la storia, ma leggere, analizzare e interpretare testi. La letteratura, per

capirla, bisogna guardarla da vicino, non da lontano. Dato che le connessioni possibili fra diversi autori e diverse opere, fra testo e contesto sono innumerevoli e straordinariamente variabili, la prima cosa da fare nell'insegnamento è trasmettere un'abitudine di fedeltà a quello che gli scrittori hanno scritto. Così, in due agili volumi, Mengaldo ci offre u-

Servono davvero le storie letterarie? I dubbi (condivisibili) di Mengaldo

na serie di *Analisi di testi esemplari* (Carocci editore). Il volume sulla poesia parte da «La Madre e il Cristo» di Iacopone e arriva alle *IX Egloghe* di Zanzotto. La prosa parte dalla *Cronica* di Salimbene e conclude con alcune pagine da *La tregua* di Primo Levi. Nell'introduzione il critico avverte che la sua scelta di testi non va considerata un Canone, «cosa o fantasma a cui non credo né in teoria né in pratica». Avendo poche pagine a disposi-

zione (ne risultano 207 per la poesia e 266 per la prosa) la selezione è stata drastica, ma «non troppo idiosincrasica»: i testi analizzati sono definiti «esemplari» non per caso, ma perché si tratta di «capolavori certi». Ho trovato interessante che Mengaldo concluda dicendo che le sue note bibliografiche, ridotte al minimo, sottintendono «il rimando, tutte le volte che è possibile, alle grandi visioni critiche di Francesco De Sanctis». Essendo certo che De Sanctis fu uno storico della letteratura (il più grande che abbiamo avuto) questo richiamo vorrà dire che Mengaldo non rifiuta le storie letterarie: rifiuta l'uso che se ne fa, la loro quantità eccessiva e qualità dubbia. Gli storici della letteratura, cioè, prima di mettersi all'opera, dovrebbero chiedersi se le loro «visioni critiche» meritano di essere comunicate, se insegnano qualcosa di nuovo, e a chi.

Grossman, il '900 in una vita

DI FULVIO PANZERI

Vasilij Grossman ha bisogno anche di studi critici che riescano a collocarlo in una dimensione romanzesca che muta le prospettive del riconoscimento di valore e pone Grossman in una dimensione simbolica per capire l'intera tragicità del Novecento, più ancora di autori, maggiormente accreditati presso i lettori occidentali, quali possono essere Solgenicyn e Pasternak. Risulta, oltre che per la qualità e la portata delle ricerche d'archivio, fondamentale in questo la biografia critica di John e Carol Garrad, la cui prima edizione è del 1996, tradotta solo ora dalla casa editrice Marietti che indaga la vita e il destino dello scrittore,

Gli autori di questa biografia hanno svolto un paziente e accurato lavoro di messa a confronto tra ciò che descrive Grossman nei suoi romanzi e quanto rivelato dall'apertura degli archivi sovietici. La verità di Grossman è infallibile, non inventa nulla: racconta e scolpisce il disegno della Storia nelle vicende dei suoi protagonisti. L'importanza di questo libro è certamente quella di un riscontro con il materiale d'archivio che da una parte conferma le verità dello scrittore e dall'altra chiarisce anche aspetti inediti della vita dell'autore che finalmente si presenta a noi lettori italiani in un ritratto ampio che affonda le sue radici nel segno di un'ebraicità che Grossman, anche se non è mai stato stretto osservante, porta ad un pieno compimento espressivo, più di Babel e di Pasternak. Gli autori di questo saggio sottolineano come talento letterario e cultura ebraica in lui si siano unificati «in una maniera potente e fruttuosa». Straziante è il racconto dei suoi ultimi anni di vita, quegli anni Sessanta, in cui il potere sovietico lo stremava o lo tiene in ostaggio, a causa di quel *Vita e destino* «imprigionato». Lui rimane fermo, non partecipa mai a quella farsa tragica che faceva del «tradimento» il motore del controllo sociale: «Il tradimento era collocato nel cuore stesso dello Stato, che non poteva vivere senza di esso». Lui, colpito più volte alle spalle, non aveva mai ceduto a questa forma di aggressione dello spirito umano. Lo dimostra la straziante e lucidissima lettera, riportata nei preziosi documenti d'appendice, e che sarebbe stata utilissima come postifazione alla nuova edizione Adelphi di *Vita e destino*. Fu scritta al segretario del Comitato Centrale dell'Unione Scrittori. E



Lo scrittore russo Vasilij Grossman

chiario nelle accuse, ma anche pietoso nel chiedere libertà per il suo libro, quasi che stesse vivendo una sorta di prolungata amputazione di una parte di sé: «Tutto ciò che è accaduto al mio libro non è il modo con cui si combattono efficacemente menzogne e calunnie. Non è così che si trattano le menzogne. Ma è il modo caratteristico con cui si cerca di sopprimere la verità». E ancora: «Le chiedo di rilasciare dal carcere il mio libro. L'ho composto a partire dal mio amore e dalla mia pietà per la gente comune, dalla mia fede in essa». Qualche anno più avanti Grossman muore di cancro, ma il regime sovietico ha ancora paura della sua opera, guardata a vista per anni, affinché non venga pubblicata.

John e Carol Garrad
LE OSSA DI BERDICEV

Marietti 1820. Pagine 490. Euro 25,00

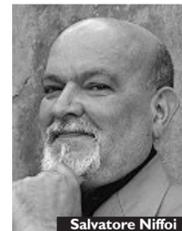
narrativa italiana

Retorica e stereotipi etnici: Niffoi è peggiorato ancora

DI MASSIMO ONOFRI

La verità è che non bisognerebbe mai tornare sul luogo del delitto. Meno di tre anni fa, nel volume miscelaneo *Sul banco dei cattivi* (Donzelli), pubblicai *La retorica del sublime basso*, dove mi misuravo anche con Salvatore Niffoi. Per arrivare a una soluzione drastica: che registrava, per lo scrittore di Orani, un notevole deficit tanto sul piano della sua celebrata lingua, che su quella dei dati antropologici - meglio: folklorici. Ci sono ritornato, sul luogo del delitto, con le migliori intenzioni: per vedere se ci fosse stato qualche ripensamento. E invece niente: le cose, anzi, mi pare siano addirittura peggiorate, perseverando Niffoi sia nella

retorica che nella stereotipizzazione di vicende e personaggi, ad uso d'un pubblico che, evidentemente, vuol trovare nei suoi libri quel che già s'aspetta. L'occasione di questo nuovo collaudo ci è ora offerta dal romanzo, *Il pane di Abele*, dove due dodicenni, il sardo Zosimo e il continentale Nemesio, figlio del nuovo segretario comunale, fanno una specie di patto di sangue («Vrades pro sempre»: fratelli per sempre), nel solito contesto barbaricino di faide e riti ancestrali, con tanto di femmina fatale e tale da volgere l'amicizia in onta e tradimento. Cominciamo dalla lingua, allora: «Crapiles è un paese attaccato a quattro natiche di collina, e le sue case sembrano ghiande che spuntano da un tronco piantato nella roccia». Sarebbe ingeneroso negare facilità e, talvolta, felicità metaforica a Niffoi. Il fatto è che, nel migliore dei casi, la virtù gli diventa virtuosismo e, nel peggiore, gli inzeppa la pagina: come nella citazione, dove non s'appaga, in due righe e mezzo, della molla "paese-collina-natica", ma ha pure bisogno, attraverso l'allungamento "caghianda", dell'ulteriore



Salvatore Niffoi

Due dodicenni, un sardo e un continentale, fanno una specie di patto di sangue «tra fratelli» nel solito contesto barbaricino di faide e riti ancestrali

esordienti sente l'obbligo d'atteggiarsi a macaronico. Quanto ai dati ostentatamente etnici, sentite qua, dove si parla di Zosimo futuro vindice in nome della solita araldica dell'onore agropastorale: «Il ricordo del fratello balente, morto impredicato, non lo avrebbe più fatto vergognare di fronte al padre né di fronte ad altri». Qualche giorno fa, su *La Nuova Sardegna*, m'è stato chiesto del perché la Sardegna, tra veline e cantanti, fosse diventata la terra delle star televisive. Sono rimasto spiazzato: poi ho pensato all'inspiegabile successo sul "continente" di tanta cattiva letteratura sarda. E ho pensato che i "continentali" si leggano quei libri con lo stesso spirito con cui si portano a casa un bronzetto nuragico: sbarcando sull'isola come Lawrence a inizio di secolo, il quale andava là in cerca del suo buon selvaggio ed emozioni forti.

Salvatore Niffoi
IL PANE DI ABELE

Adelphi. Pagine 172. Euro 18,00

racconti

DI ALESSANDRO ZACCURI

Il bestiario è un genere antichissimo. Medievale, certo, ma non solo medievale, se è vero che la redazione dell'opera capostipite, *Il Fisiologo*, risale addirittura al II secolo dopo Cristo. Nel Novecento, in particolare, il bestiario conosce un doppio tipo di declinazione. Da un lato, infatti, c'è la meditazione severa e pressoché metafisica condotta dal nostro Federico Tozzi in *Bestie* (1917), dove il confronto con la vita animale lascia intuire la presenza di una realtà più che umana. D'altro canto, *Il bestiario della letteratura* del viennese Franz Blei (1924) rimane un esempio insuperato di come l'esperienza umana possa essere satiricamente e im-

Nel bestiario di Barbolini il senso di mortalità

pietosamente schiacciata sulla caricatura animalesca. Negli oltre settanta racconti che compongono questo *Più bestie si vedono* Roberto Barbolini riesce a tenersi in abile equilibrio fra le due tendenze, lasciando affiorare in modo sempre più drammatico - ma non per questo meno ironico - il tema centrale di ogni narrazione, che è la consapevolezza della mortalità. Un'illuminazione che può avvenire all'improvviso, tra le scariche elettriche di un concerto rock, oppure prendere la forma di uno scendiletto in pelle d'agnello, nel quale il bambino cresciuto in campagna riconosce il profilo della bestiola ricevuta in dono qualche tempo prima. Barbolini è un autore che ama nutrire la sua scrittura con le sugge-

stioni di un'esistenza impenitente e curiosa, in cui la confidenza con i grandi della letteratura (sopra tutti, i maestri del gotico classico) va di pari passo con una solida competenza in materia di musica contemporanea, lungo la linea che va da Elvis Presley al punk. Dopo la prova da virtuoso affidata alle pagine del precedente *Uomini di genere* (2006), con *Più bestie si vedono* Barbolini ci consegna un romanzo disperso in racconti o, meglio ancora, un'autobiografia frammentaria, che fa forse il suo momento più suggestivo nella prima sezione, da cui proviene il titolo del volume.

Quel trascorrere da un animale all'altro, facendo di un cortile di campagna il centro di un universo misterioso e inquietante, attualizza veramente la già ricordata lezione di Tozzi, contaminandola con un'inquietudine alla Lovecraft, come testimonia l'invenzione della «cicatrice», creatura invisibile e quasi immateriale destinata a manifestarsi più volte nella vita del protagonista-narratore. Ma anche le variazioni salgariane di «Tristi tigi» e le distorsioni visionarie di «Memento mori» hanno una loro motivazione interiore, che non si risolve nella semplice approssima-



Roberto Barbolini

zione all'eglogia pop della parte conclusiva, «Like a Rolling Stone», in cui le mitologie dei Beatles, dei beat italiani e dell'irraggiungibile Bruce Springsteen si rivelano altrettante occasioni per venire a patti con il sentimento della caducità. Bellissimo, in questa prospettiva, il racconto in cui al cane di casa è dato in pasto uno scorpione sbucato chissà come dal lavandino del bagno: obbediente il setter mastica, ingerisce e dopo poco muore intossicato, come un eroe silenzioso che abbia accettato di farsi carico del veleno del mondo.

Roberto Barbolini
PIÙ BESTIE SI VEDONO

Aragno. Pagine 218. Euro 17,00